

Prefazione

«San Raimondo Nonnato, non si è mai sentito che qualcuno, dopo aver implorato il tuo aiuto o cercato la tua intercessione, sia rimasto inascoltato. Da te io vengo, di fronte a te mi pongo. Non ignorare le mie preghiere, ma nella tua grande misericordia ascoltami e rispondimi».

San Raimondo Nonnato è uno dei miei santi patroni. Sono pronto a scommettere che la maggior parte delle persone non ha idea che san Raimondo è il santo patrono di chi è stato accusato ingiustamente. Mi piace pensare significhi che io ho un posto speciale nel suo cuore, perché non si può essere accusati più ingiustamente di me. Quindi, io e il vecchio Raimondo abbiamo fatto un accordo: se lui mi aiuta a uscire da questa situazione, io andrò in tutte le più grandi cattedrali del mondo e lascerò rose e cioccolato ai piedi di tutte le statue a lui dedicate che riuscirò a trovare. Non sapevate che ai santi piace il cioccolato? Bene, questa è una cosa che avete già imparato, e siamo solo all'inizio!

In tutto, ho tre santi protettori. Può darsi che vi chiediate chi siano gli altri due e come mai un peccatore come me abbia la benedizione non di uno, ma addirittura di *tre* santi che si prendono cura di lui. Il mio secondo santo protettore è san Disma. È il santo patrono dei prigionieri. Finora ha fatto il suo mestiere e mi ha protetto. Di lui non posso lamentarmi. Quindi, che accordo abbiamo io e san Disma? Semplice: io faccio la mia parte andando a messa ogni set-

timana nella cappella della prigione, a meno che non abbia un'ottima ragione per non farlo.

Il mio terzo santo protettore è quello con cui ho avuto più motivi di parlare in vita mia. È san Giuda, santo patrono delle situazioni disperate. Mi sa che essere nel braccio della morte per qualcosa che non si è fatto è una situazione abbastanza disperata. E che cosa ottiene san Giuda in cambio? A quanto pare, gli piace semplicemente stare a vedere se mi caccio in qualche ridicolo guaio.

Se cominciassi a credere che quanto scrivo non può reggersi sui suoi meriti, allora metterei subito giù la penna. Spesso mi tormenta l'idea che la gente penserà a me esclusivamente come a uno che è nel braccio della morte, o a uno che è stato nel braccio della morte. Mi prende un gran senso di insoddisfazione quando penso che c'è chi potrebbe leggere le mie parole soltanto per soddisfare la sua morbosa curiosità. Voglio che le persone leggano ciò che scrivo perché significa qualcosa per loro: o perché le fa ridere, o perché riporta loro in mente cose che hanno dimenticato e che un tempo significavano qualcosa, o anche solo perché, in qualche modo, riesce a toccarle. Non voglio essere una stranezza, un fenomeno da baraccone o una bizzarria. Non voglio essere un incidente sull'autostrada, con la gente che rallenta per dare un'occhiata più da vicino.

Se qualcuno comincia a leggere questo libro perché vuole vedere la vita da una prospettiva diversa dalla propria, allora sarò soddisfatto. Se qualcuno lo legge perché vuole sapere com'è la vita vista da dove mi trovo io, allora ne sarò felice. Sono gli sciacalli a farmi venire la nausea e sentire a disagio: quelli a cui non importa niente di me e si interessano solo di cose sensazionali, per esempio di chi sta nel braccio della morte. Queste persone mi danno l'idea

di avvoltoi che volano in cerchio, e in loro c'è qualcosa di malato. Si crogiolano nella depressione e vivono esistenze destinate a descrivere una spirale verso il basso. I loro spiriti sono praticamente morti, come larve che banchettano d'estate nel corpo dilaniato di un animale su una strada. Non voglio avere nulla a che fare con certe energie. Voglio creare qualcosa di bello che duri nel tempo, non un grottesco *freak show*.

Scrivere queste storie è anche una catarsi, per me. È una liberazione. Come può un uomo subire le cose che ho subito io e non restarne ossessionato? Non si può mandare un uomo in Vietnam senza aspettarsi che abbia dei flashback, no? Questo è l'unico mezzo che ho per eliminare il trauma dalla mia psiche. Non esiste nessuna terapia, nessuna psicanalisi a cento dollari l'ora per me. Non ho nessun bisogno di Freud e delle sue teorie edipiche: datemi solo una penna e un foglio di carta.

In questo posto sono stato testimone di cose che mi hanno fatto ridere e di cose che mi hanno fatto piangere. L'ambiente in cui vivo è totalmente distorto; incidenti che nel mondo esterno diventerebbero leggende qui il giorno dopo sono già dimenticati. Cose che nel mondo esterno finirebbero in prima pagina, dietro queste mura lerce non ricevono altro che un'occhiata distratta. Nel 1994, arrivare nell'unità di massima sicurezza di Tucker, un carcere situato nell'omonima cittadina dell'Arkansas, mi sconvolse la mente. Dopo oltre dieci anni di reclusione, sono diventato un «vecchio del penitenziario», e quello che vedo ha smesso di impressionarmi più di tanto. Aggiungere la specificazione «del penitenziario» a un'altra parola ne cambia il significato. «Vecchio del penitenziario» può identificare chiunque abbia dai trent'anni in su. «Ricco del penitenziario» indica un uomo che possiede cento dollari o più. Nel

mondo esterno, un uomo di trent'anni con cento dollari in tasca non verrebbe considerato né vecchio né ricco, ma qui è tutta un'altra storia.

La sera in cui arrivai nel braccio della morte, mi sistemarono in una cella in mezzo a due dei piú odiosi vecchi bastardi che siano mai esistiti sulla faccia della terra. Uno si chiamava Jonas, l'altro Albert. Tutti e due erano tra i cinquantacinque e i sessanta e, fisicamente, avevano visto giorni migliori: Jonas aveva una gamba sola, Albert un solo occhio. Entrambi erano patologicamente obesi e, a giudicare dalla voce, sembrava che parlassero attraverso un posacenere pieno. Si odiavano al di là di ogni possibile descrizione, augurandosi la morte l'un l'altro.

Non ero lí da molto quando l'inserviente che puliva i pavimenti si fermò per passarmi un biglietto. Mi guardava in modo molto strano, come sé stesse per dire qualcosa ma poi avesse cambiato idea. Capii il suo comportamento quando aprii il biglietto e lo lessi. Era firmato «Lisa» e spiegava tutti i modi in cui *lei* sarebbe stata per me una meravigliosa *ragazza*, dettagliando nei minimi particolari il suo repertorio sessuale. Ero perplesso: essendo incarcerato in una struttura esclusivamente maschile, non avevo mai visto nessuno che potesse avere anche solo l'aria di chiamarsi Lisa. In fondo alla pagina c'era una riga scritta piú in piccolo che diceva: «Ps: Per favore mandami una sigaretta». Buttai il biglietto di fronte alla cella di Albert e dissi: – Leggi questa roba e dimmi se sai chi è -. Dopo meno di un minuto sentii una feroce esplosione di parolacce e bestemmie. – L'ha scritto Jonas, quella vecchia troia, – annunciò Albert. – Quel bastardo farebbe qualsiasi cosa per una sigaretta -. Quindi venne fuori che Lisa era un cinquantaseienne obeso con una gamba sola. Rabbrividi di disgusto.

Il fatto che Jonas fosse sul serio disposto a tutto in cambio di sigarette si rivelò vero. Era assolutamente al verde, senza famiglia né amici che potessero mandargli dei soldi, quindi non aveva altra scelta che esibirsi e inscenare piccole performance per poter soddisfare i suoi vizi. Era uno squilibrato, e sono convinto che gli piacesse il lato masochistico sempre presente nelle sue esibizioni. Per esempio, una volta bevve una bottiglia da mezzo litro di urina in cambio di una singola sigaretta arrotolata a mano. Sarei in seria difficoltà se dovessi dire chi soffrì di più, se Jonas o le persone costrette ad ascoltare i suoi versi e i suoi conati mentre la inghiottiva. Un'altra volta, nelle docce, si infilò nell'ano la gamba di una seggiola davanti a tutti. La sua ricompensa fu una sigaretta. E non erano nemmeno sigarette di marca, ma solo sigarette di tabacco generico, arrotolate a mano, che costavano più o meno cinque centesimi l'una.

Come ho già accennato, Jonas non era troppo stabile dal punto di vista psicologico. Stiamo parlando di un uomo i cui denti finti erano dipinti di rosa e viola fluorescente, e che polverizzava la mina delle matite colorate per fabbricarsi l'ombretto. L'unico piede rimastogli era malconcio e disgustoso, con unghie che assomigliavano a corn flakes. Una delle sue attività preferite era simulare un rapporto orale con una bottiglia di salsa piccante. Una volta aveva venduto la gamba finta a un altro detenuto, per poi raccontare alle guardie che il detenuto in questione gliel'aveva presa con la forza. Il tipo si era vendicato mettendogli del veleno per topi nel caffè. Le guardie avevano capito che c'era qualcosa che non andava quando Jonas era stato trovato a vomitare sangue. Jonas era l'uomo in assoluto più disprezzato di tutto il braccio della morte, odiato ed evitato da tutti. Un vero e proprio principe del sistema

correzionale. In questo ambiente non si incontrano molti gentiluomini, ma Jonas riusciva a spiccare persino qui.

Non voglio però lasciarvi con l'impressione che Albert fosse una perla. Non faceva che complottare e progettare truffe. Una volta scrisse una lettera al conduttore di un talk show dicendo che avrebbe rivelato dove aveva nascosto i corpi di altre sue vittime se l'emittente gli avesse dato mille dollari. Dal momento che era già stato condannato a morte sia in Arkansas che in Mississippi, non aveva niente da perdere. Quando venne finalmente giustiziato, mi lasciò i suoi denti finti per ricordo. L'occhio di vetro lo lasciò a qualcun altro.

Nonostante tutto, la follia che si manifesta all'interno della prigione non è nulla se paragonata alle cose che si sentono e si vedono nel cortile. Nel 2003, tutti i condannati a morte dell'Arkansas vennero trasferiti in una nuova prigione di «super massima sicurezza» a Grady, sempre in Arkansas. Lì, in realtà, non c'è un cortile. Vieni preso, ovviamente in catene, dalla tua cella e scortato lungo uno stretto corridoio. Il corridoio conduce «fuori», dove, senza mettere realmente piede oltre le mura della prigione nemmeno una volta, ci si ritrova bloccati all'interno di una minuscola, lercia gabbia di cemento, molto simile a un silo per il grano in miniatura. Su una parete, a circa mezzo metro dalla sommità, c'è un pannello di rete metallica che lascia filtrare all'interno la luce del sole: si riesce a capire che al di là c'è il mondo esterno, ma non si riesce a vederlo. Non esiste nessuna interazione con gli altri prigionieri, e a respirare troppo profondamente si ha paura di buscarsi qualche malattia. Ci andai una mattina, e solo nel mio minuscolo box di cemento c'erano tre piccioni morti in putrefazione e più escrementi di quanto fosse possibile e immaginabile. L'odore mi ricorda quello della gabbia

dei leoni allo zoo di Memphis dove andavo da bambino. Quando ci entri, per prima cosa devi combattere contro l'impulso di vomitare. Insomma: cercare di fare un po' di esercizio fisico è un affare veramente sporco.

Prima di venire trasferiti a Grady avevamo un vero cortile. Stavi davvero fuori, al sole e all'aria. Potevi passeggiare e parlare con gli altri, e c'erano anche un paio di canestri. Gli uomini se ne stavano seduti a giocare a dama, a scacchi, a domino, oppure facevano flessioni e piegamenti. Qualcuno si raggomitava negli angoli per fumarsi lo spinello che aveva comprato dalle guardie.

Ero lí da meno di due settimane quando un giorno, in cortile, la mia attenzione venne catturata da un prigioniero soprannominato «Testa di gatto». Questo personaggio ripugnante si era guadagnato il nomignolo proprio per via del suo aspetto. Se ti fosse capitato di catturare un vecchio gatto randagio e poi di rasargli tutta la testa, ti saresti trovato di fronte all'immagine sputata di quel tizio. Testa di gatto era seduto per terra a godersi il sole, intento a masticare un filo d'erba che gli pendeva da un angolo della bocca. Fissava il vuoto, come se fosse assorto in qualche pensiero profondo. Io avevo fatto qualche giro del perimetro del cortile per guardarmi intorno. Quando passai davanti a Testa di gatto per la milionesima volta, lui sollevò lo sguardo su di me (in realtà era piú come sé stesse guardando qualcos'altro, ma la sua testa si voltò nella mia direzione) e mi chiese: – Sei capace a non farti stuprare da cinque persone?

Mi colse di sorpresa, dato che quella era una domanda su cui non avevo riflettuto molto, o alla quale comunque non avevo mai pensato di dover rispondere. Guardai la strana creatura, aspettando la battuta finale di quella che speravo fosse una barzelletta. Testa di gatto non ci mise

molto a rispondere al posto mio: – Stringi bene le chiappe e comincia a mordere.

Ero orripilato. Testa di gatto era mortalmente serio, e sembrava convinto di avermi appena offerto un frammento di preziosa saggezza. Le uniche cose che mi passavano per la mente erano: «In che razza di inferno mi hanno mandato? È questo che si intende qui per fare conversazione?» Ripresi rapidamente a camminare e lasciai Testa di gatto alle sue riflessioni. La prigione è un *freak show*. Barnum e Bailey, quelli del circo, non sanno cosa si perdono. Vi farò da maestro di cerimonie per una visita guidata in questo girone infernale. Preparatevi a rimanere sconcertati e increduli. Se è vero che la mano è più veloce dell'occhio, non saprete mai che cosa vi abbia colpito. Non sono stato io.